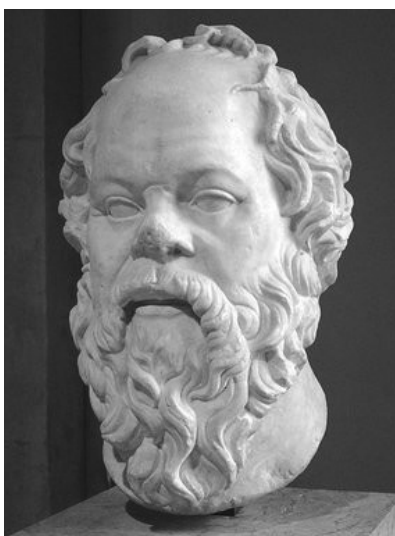


# L'ultima opera di... Socrate

(IV secolo a.C. circa)

Giuseppe De Martini



Socrate

Qual è l'ultima opera di chi non ha mai scritto, musicato, dipinto, scolpito nulla? Ci può essere un'ultima opera per chi ha insegnato servendosi soltanto del *logos*, della parola? È come domandarsi quale sia l'ultimo caffè di un barista. L'ultimo che ha messo in macchina o l'ultimo che ha servito al banco? In macchina e sul banco sono allineate contemporaneamente più tazzine. Tutto si svolge così rapidamente e in maniera talmente disordinata che è impossibile stabilire una cronologia, anzi è inutile perché spesso, se il barista è bravo, sono quasi simultanei. Se poi il quesito (non riguardo al caffè... ma all'ultima opera) ce lo poniamo riferendoci a qualche secolo prima della nascita di Cristo, esso può divenire ancor più problematico. Di Socrate - se non fosse per merito dei suoi disce-

poli e segnatamente di Platone - non sapremmo nulla, perché non lasciò nulla di scritto. Di Epicuro ci restano le memorabili lettere a Idomeneo e Meneceo, di Cicerone fuggiasco lettere private e meno nobili, di Marco Aurelio e di Adriano le ultime pagine delle loro memorie, ma di Socrate cosa ci resta se non quello che egli fu, così come lo descrive uno dei suoi più affezionati (o intelligenti) allievi? L'ultima opera di una persona allora viene a coincidere con l'ultima parte della sua vita: l'essere più dell'apparire. Non c'è bisogno di essere Socrate per dare dignità agli ultimi istanti di un'esistenza, né di un trascrittore fedele degli stessi, ma di una presenza amica che li condivide perché chiunque, morendo, ha sempre qualcosa da lasciare, ed è un peccato se non vi è nessuno a ricevere e ascoltare.

Le parole che seguono, tratte dal racconto della morte del filosofo da parte di Platone nel *Critone*, non necessitano di alcun commento se non dell'invito a leggerle e a meditarle come quelle che potrebbe pronunciare o ascoltare (secondo i casi della vita) ciascuno di noi.

“Quand'ebbe finito il bagno, salutò i figli (aveva due bimbi piccolini; uno era grande); e vennero le donne di casa che conosci. In presenza di Critone disse qualche parola e fece qualche raccomandazione; poi manifestò il desiderio che le donne se

n'andassero e venne finalmente da noi (il tramonto del sole non era ormai più lontano; aveva infatti indugiato un po' a lungo in quel luogo); venne dunque, e si pose a sedere, dopo il recente lavacro. Ma la conversazione non fu lunga, perché venne il ministro degli Undici.

Era accanto a lui in piedi e gli disse: Socrate, non mi rimarrà certamente l'impressione che mi rimane con gli altri. Costoro se la prendono con me e imprecano, quando porto loro l'annuncio di bere il veleno, mentre questo è l'ordine dei Magistrati. Invece in questo periodo ho potuto capire, anche in altre occasioni, che sei un uomo per bene, un uomo mite e tranquillo, insomma una brava persona, la migliore di quante sono venute in questo luogo. In conseguenza, sono sicuro che non te la pigli con me (sai benissimo chi è responsabile), ma con loro. Insomma non ignori quale annuncio ti porto; ti reco dunque il mio saluto, e tu cerca di sopportare con animo tranquillo questo fatto inevitabile.

E in quella che parlava, gli venne da piangere; si volse dall'altra parte; e se ne andò.

Socrate lo seguì un po' con lo sguardo; poi disse: Anche a te do il mio saluto: sta pur sicuro, faremo quanto dici.

E intanto si rivolse a noi: Che buon uomo! In tutto il tempo di questo mio soggiorno, è venuto più volte a

trovarmi e talvolta conversava con me: un uomo davvero eccellente. Ora poi è così simpatico quel suo pianto. Suvvia, Critone, diamogli ascolto; qualcuno porti il veleno se già è stato tritato. In caso contrario, chi ne ha l'incarico pensi a tritarlo.

E Critone: Io osserverei una cosa, per conto mio, o Socrate; c'è sole sempre in cima ai monti. Non è ancora il tramonto. So benissimo, altri hanno bevuto il veleno molto tardi, dopo aver ricevuto l'invito: e non solo hanno mangiato e bevuto abbondantemente, ma anche hanno avuto rapporti con quelle persone che più desideravano. Insomma, non aver tanta fretta; c'è tempo ancora.

E Socrate: Sì, Critone; è naturale che questa gente agisca così. Credono, vedi, di guadagnar qualche cosa. E io, è pure naturale, non intendo far così. Non credo di guadagnar nulla rimandando di poco l'esecuzione della sentenza; soltanto il ridicolo della mia persona, se mi dimostrerò così attaccato alla mia vita e così parsimonioso di ciò che ormai è ridotto al nulla.

Poi concluse: Insomma dagli ascolto e non far diversamente.

Critone a queste parole fece cenno a un suo servo che gli stava accanto; e il servo uscì.

Ritornò dopo un certo tempo, conducendo l'incaricato di somministrare il veleno. Lo portava in una tazza, tritato.

Socrate vide quell'uomo e disse: Va bene, ottimo uomo; tu sei esperto di ciò. Che cosa conviene fare?

Null'altro, rispose, se non bere e poi camminare un po', finché le gambe non ti si facciano pesanti: allora devi metterti disteso; così il veleno farà la sua azione.

E dicendo questo porse la tazza a Socrate.

E lui la prese, e veramente sereno, o Echécrate, senza un tremito, senza alterar menomamente né il colore né l'aspetto del volto, con quei suoi grandi occhi fissi e sporgenti guardò un poco, com'era solito, di sotto in su verso l'altro. Poi disse: Che ti pare di questa bevanda? Si può farne libazione a qualcuno?

E l'altro: Ne tritiamo quel tanto, o Socrate, che, a nostro giudizio, è misura sufficiente.

Ho capito. Ma è concesso, ed è cosa bella, innalzar preghiera agli dei, perchè questo cambio di residenza avvenga felicemente. E questa è la mia preghiera, e così sia.

Appena detto questo, bevette tranquillo e sereno fino all'ultima goccia, tutto d'un fiato.

E molti fra noi, fino a quel momento, a fatica erano stati capaci di trattenerne il pianto; ma poi la commozione ci vinse, quando vedemmo ch'egli beveva e che l'operazione era compiuta...

Critone intanto, ancor prima di me, incapace di dominarsi, s'era alzato per uscire; Apollodoro invece, che già prima non aveva cessato di dar segni di commozione, scoppiò in grida e in lamenti dolorosi; a tutti, meno che a Socrate, quel pianto straziava il cuore. E lui: Ma che cosa mi state mai facendo, strani uomini che siete! E pensare che per questo appunto ho allontanato le donne; non avrei voluto eccessi di questo genere. Vi è un precetto a me noto: dice che bisogna finir la vita con parole di lieto augurio. Insomma, state tranquilli e siate forti.

A queste parole provammo un senso di vergogna, e tutti cercarono di trattenerne il pianto.

Egli fece qualche giro per la stanza; poi disse che le gambe gli diventavano pesanti. Si pose allora sul letto supino. Era appunto il consiglio che gli era stato dato.

Intanto l'uomo che gli aveva portato il veleno lo andava toccando nei piedi e nelle gambe. Ciò faceva di tratto in tratto. A un certo momento l'uomo gli premette fortemente il piede e poi gli chiese se sentiva. E Socrate gli rispose di no. E dopo gli toccò la parte inferiore della gamba. E venendo in su così, ci mostrava che le membra si raffreddavano e via via si facevano rigide.

Poi tornò a toccarlo un'altra volta e ci disse: Quando gli giunge al cuore, allora è finito.

E già la parte inferiore del ventre veniva ormai raffreddandosi, quando si scoperse il volto che già era stato coperto, e disse ancora queste parole (le ultime da lui pronunciate): O Critone, dobbiamo un gallo ad Asclépio; dateglielo, e cercate di non dimenticarvene.

Disse Critone: Lo faremo certo; ma bada, forse hai qualche cosa da dire ancora.

A queste parole non rispose. Qualche istante, poi un sussulto. L'uomo lo scoperse: lo sguardo era vitreo.

Critone vide e gli chiuse le labbra e gli occhi.

Questa, o Echécrate, la fine dell'amico nostro; un uomo, lo possiamo dir noi, il migliore fra quanti in questi anni abbiamo potuto conoscere; un uomo spirituale veramente e giustissimo." ■

---

da Fedone (circa 380 a.C.)  
traduzione di Enrico Turolla